



DOLORI FAMILIARI

JORGE UZON / AFP

N

elle ore buie del mattino del 16 luglio 1990, Liliana Rivera Garza, una ventenne studentessa di architettura, viene uccisa

nel suo appartamento di Azcapotzalco, un quartiere popolare della periferia nord di Città del Messico. L'indagine orientò subito gli investigatori verso la figura di un ex fidanzato. Quando la polizia andò ad arrestare il sospetto scoprì che era ormai latitante. Nonostante l'ordine di cattura e la caccia all'uomo, il presunto assassino non fu mai trovato e il crimine rimane irrisolto fino ad oggi; uno tra i migliaia di cold case che macchiano il sistema giudiziario messicano.

La violenza contro le donne è difatti uno dei grandi flagelli dell'America Latina. In Messico, tra il 1990 e il 2022, più di sessantaseimila donne sono state uccise, molte da compagni o ex compagni. Dal 2007 in poi, le cifre si sono alzate in modo terrificante fino ad arrivare all'infame media di dieci donne assassinate ogni giorno. Questo portò nel 2012 all'introduzione della categoria di femminicidio nel Codice Penale Federale. Secondo l'articolo 325 «commette femminicidio chi priva della vita una donna per questioni di genere». Appena quindici Paesi al mondo hanno adottato questa figura legale e si tratta di un fenomeno recente quindi è difficile sapere se avrà il risultato desiderato. Nel frattempo, i movimenti femministi latinoamericani continuano a crescere e a diffondersi annaffiati dal sangue di donne assassinate. E la letteratura si fa eco di questa strage.

«Avere vissuto una cosa, qualsiasi cosa, dà il diritto imprescindibile di scriverne», dice Annie Ernaux ne *L'evento*. Cristina Rivera Garza (Matamoros, Messico, 1964) ci mise trent'anni a raccontare la storia tra-

gica della sua sorella piccola. Rivera Garza è una delle scrittrici messicane più celebrate degli ultimi vent'anni. Tra molte distinzioni, il suo romanzo *Nessuno mi vedrà piangere* (Voland, 2008) le valse il premio Sor Juana Inés de la Cruz, uno dei più importanti in lingua spagnola. Tre decenni dopo l'orrore, Cristina torna in Città del Messico per mettere assieme i pezzi del rompicapo della vita e della morte di Liliana.

«Per la prima volta so che posso pronunciare il tuo nome senza cadere in ginocchio», scrive nell'inizio di *L'invincibile estate di Liliana*, un libro tremendo, difficile da mettere giù, che arriva nelle librerie nella potente traduzione di Giulia Zavagna. Spesso l'autrice usa il modo vocativo stabilendo un colloquio intimo con la sorella morta. Il libro con-

# Adorata sorella

Una donna uccisa dal suo ex compagno  
Uno dei tanti femminicidi mai risolti  
in un Paese insanguinato come il Messico

di Pablo Maurette



Cristina Rivera Garza  
**L'invincibile estate di Liliana**  
Sur  
Traduzione  
Giulia Zavagna  
pagg. 324  
euro 19

VOTO  
★★★★☆

▲ Ciudad Juárez  
Crocì rosa in legno con i fiori e i nomi di otto donne uccise a Ciudad Juárez, Messico, nel 2001: sono state piantate nel terreno abbandonato dove furono ritrovati i cadaveri

tiene infatti una miriade di libri. È una conversazione negromantica, è il testimone di una vita di pianto, è una preghiera laica e funge addirittura come talismano per esorcizzare un demone insistente e devastante: il silenzio. *L'invincibile estate di Liliana* è inoltre quello che Sebald chiamava *Trauerarbeit*, un'elaborazione letteraria del compianto. In fin dei conti, sia la letteratura che il lutto sono processi collettivi.

Il lavoro di Cristina cominciò a gennaio del 2020, negli uffici kafkiani della polizia in Città del Messico, quando finalmente decise di lanciarsi alla ricerca del fascicolo della causa di sua sorella. Il fascicolo sarebbe appena una parte infinitesimale del vasto archivio di sé stessa che Liliana costruì nella sua vita, e che Cristina aprì mentre la pandemia teneva il mondo chiuso. Per il

resto, scrive Rivera Garza, «questo libro è basato sui quaderni, le annotazioni, gli appunti, i ritagli, le piantine, le lettere, le cassette e le agende trovate fra le sue cose, che nessuno aveva toccato nei trent'anni successivi alla sua morte». Il risultato è un testo polifonico, per momenti dissestato, semmai eccessivo, ma del tutto originale e commovente. Nelle sue pagine, parlano gli amici e le amiche di Liliana, sentiamo la voce rotta di suo padre tramite lettere e conversazioni, ma innanzitutto parla la stessa Liliana. Liliana era espansiva e temeraria, affettuosa e carismatica, solare e anche opaca, appassionata dei suoi studi, stregata da *With Or Without You*, amante dei film stranieri e delle sigarette Raleigh. Tuttavia, Liliana aveva un segreto, un'ombra pesante che la tallonava. Una notte d'estate del 1990, un ex fidanzato le mise un cuscino sulla faccia e le tolse la vita. Fu, scrive Rivera Garza, «la fine di un percorso lungo e sotterraneo di violenza».

A differenza di altri libri autobiografici che raccontano tragedie familiari (penso a *I miei luoghi oscuri*, di James Ellroy, oppure a *Ausencia perpetua*, della filosofa argentina Diana Cohen Agrest), *L'invincibile estate di Liliana* esibisce le ferite aperte non solo tramite il contenuto ma anche attraverso la forma - una forma che risponde più a impulsi e bisogni insondabili (come ricuperare la calligrafia di Liliana, copiare messaggi e bigliettini di quando in quando ripetitivi, o citare specialisti americani in violenza di genere) che non a una strategia narrativa consistente. Eppure, è proprio questo spirito leggermente trasandato che dà forza e autenticità al libro. «Si può essere felice vivendo in lutto?» si chiede a un certo punto l'autrice. Dalla vivacità della sua scrittura si capisce che la risposta, nel caso di Cristina Rivera Garza, è sì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA